

Per la scuola, a voce spiegata

Città e paesi - distribuiti tra nord, centro e sud - stanno organizzando per oggi una delle più importanti e civili mobilitazioni che si ricordino a favore dell'istruzione pubblica

MARINA BOSCAINO

È stato in una scuola elementare di Spinaceto, un quartiere alla periferia sud ovest di Roma, ma avrebbe potuto essere ovunque. È accaduto, realmente, ovunque. Provate anche voi. Digitate su Internet da un qualunque motore di ricerca le parole "difesa del tempo pieno" o "difesa della scuola pubblica". Rimarrete stupiti dal numero di siti che compariranno: città e paesi - distribuiti tra nord, centro e sud - che stanno organizzando una delle più importanti e civili mobilitazioni che si ricordino a favore della scuola pubblica. Giovedì 15 - in attesa della grande manifestazione nazionale prevista a Roma per oggi - le scuole hanno fatto sentire la propria voce direttamente, numerosissime, organizzando iniziative, incontri, dibattiti. Insegnanti moltissimi, ma soprattutto genitori. In Via Frignani erano più di trecento, stipati nella sala mensa della scuola. Puntuali, desiderosi di comprendere, intransigenti nell'affermazione di un diritto, quello allo studio e alla formazione,

che la legge delega 53/2003, la riforma Moratti, sta mettendo decisamente a repentaglio. Non ancora sciolto il nodo del parere delle Commissioni Istruzione di Camera e Senato - che entro il 19 gennaio dovranno pronunciarsi con un parere obbligatorio ma non vincolante - sul primo decreto attuativo, il ministro dell'Istruzione continua a stupirci con effetti speciali e con sconcertante improvvisazione: ultima trovata, la circolare di qualche giorno fa sulle iscrizioni, che ha messo a dura prova persino la fedeltà dell'onorevole Napoli, relatrice del decreto in commissione. L'impressione sempre più tangibile e allarmante è quella di un allontanamento progressivo e costante del Ministero dalla concretezza e dalla complessità della scuola; di un'ossessiva ostinazione a non tener conto dei fatti proposti dalla realtà: che sono la storia di questo Paese e la funzione che la scuola pubblica vi ha avuto negli ultimi decenni da una parte; e l'impressionante numero di persone che si stanno

mobilitando a difesa di quella storia e di quel ruolo dall'altra. Continua a rassicurarsi, il ministro grafomane, questa volta con una lettera ai genitori: il tempo pieno verrà mantenuto. Ancora una volta però bisogna stare attenti e non abbassare la guardia, ma ci siamo abituati. Qui il raggio - uno dei tanti, nello stile sobrio e convincente del ministro-manager - si basa sulla definizione di tempo pieno. Lei, il Ministro, intende riferirsi al mantenimento delle 40 ore settimanali. Monte ore che il decreto attuativo arriverebbe a definire in quanto cumulo di 27 ore curricolari, 3 ore opzionali e 10 ore riservate al pranzo. Una visione piuttosto parziale, superficiale e irriguardosa e su-

perficiale, frutto della sua impeccabile formazione aziendalistica, la Moratti non è in grado di cogliere la differenza: in fondo 27+10+3 non fa 40? Via, non stiamo troppo a guardare il pelo nell'uovo. Chi gestirà poi, e come, le 3 ore opzionali e le 10 di mensa si vedrà. Il tempo aggiusta tutto. Certamente non l'insegnante prevalente - un'altra delle "innovazioni" contenute nel decreto - la cui figura professionale non è mai stata discussa in nessuna sede contrattuale. Maria Coscia, assessore alle Politiche Educative e Scolastiche del Comune di Roma, intervenuta all'assemblea di giovedì, ha rivelato come durante l'audizione, avuta presso le Commissioni Parlamentari in quanto rappresentante dell'

Anci, abbia potuto verificare che le commissioni stesse stanno lavorando su un testo del decreto che non contiene gli emendamenti chiesti dall'Anci stesso, pure accolti in sede di Conferenza Unificata Stato Regioni. Emendamenti cui, invece, fa riferimento la circolare sulle iscrizioni. Schizofrenia patologica o incauto gioco delle tre carte? Intanto le iscrizioni continueranno in un clima di totale incertezza su ciò che accadrà. Nella sempre più concreta convinzione che il sottile e pericoloso gioco tra odore di illegittimità e pompaggio massmediologico compiacente non giovi alla Moratti e al suo progetto di controriforma. Che soprattutto non convinca nessuno. In un'assemblea come quella di giovedì è possibile ipotizzare una rappresentanza elettorale più o meno bilanciata: chissà quanti elettori della Casa delle Libertà. Ma quando diviene evidente che la vita quotidiana, le conquiste di civiltà, l'organizzazione e la qualità della vita dei nostri figli sono concretamente minacciate, gli slogan e le campagne di marketing politico perdono la forza

che hanno in campagna elettorale. Non ci sono state voci di dissenso, tranne quelle flebili - molto flebili! - del malcapitato presidente del XII Municipio e di una consigliera, esponenti della maggioranza. La scuola pubblica, la sua integrità, la sua funzione rappresentano un patrimonio comune certamente migliorabile, ma che pochissimi sono disposti a vedere umiliato, mercificato, oltraggiato. Le assemblee e le iniziative di questi giorni, la mobilitazione appassionata di migliaia di persone, una partecipazione rara e convinta in tutta Italia ci parlano di un paese che non ha intenzione di rinunciare a questo patrimonio. Che investe su di esso energie e risorse. Pretendendo e costruendo. Finalmente tutti insieme. L'avevamo dapprima bisbigliato; poi detto ad alta voce. Oggi lo grideremo a voce spiegata a Roma, durante la manifestazione nazionale organizzata dai comitati in difesa della scuola pubblica e del tempo pieno, insieme ai sindacati, ai partiti dell'opposizione, a tanti consigli comunali, a tante organizzazioni: "Il re è nudo".

segue dalla prima

Marcia sui monumenti

Leggi poi potenziate per la parte paesistica da quella che fu chiamata, giustamente, «la rivoluzione Galasso», con la legge n. 431. Quest'ultima imponeva alle Regioni - pena la loro sostituzione con le Soprintendenze (come è avvenuto in Campania) - la redazione e l'approvazione di piani paesistici dettagliati. Ai quali si doveva poi attenere tutta la pianificazione comunale e provinciale. Assieme alla Galasso, votata in pratica all'unanimità nel 1985, va messa, nella stessa ottica, la legge sulle aree protette, la n. 194 del 1991 che, assieme a quella per la pianificazione idrogeologica con le Autorità di Bacino (n.183/1989), completava un apparato riformatore tanto faticato quanto importante.

Tutto intaccato, indebolito o diroccato: con le leggi-obiettivo del ministro Lunardi, con la legge sul condono (il terzo in meno di vent'anni), con la normativa sul silenzio/assenso (in poche settimane) per la vendita dei beni culturali e ambientali, col decreto-legge Matteoli sulla valutazione di impatto ambientale, con le norme sull'ambiente in discussione al Senato (quelle del famigerato emendamento 32 che ora il Polo annuncia di ritirare, ma il provvedimento rimane negativo, al ribasso) e con questo Codice tanto voluto da Urbani, appena quattro anni dopo il Testo Unico onnicomprensivo sui beni culturali, il paesaggio del Bel Paese subisce una scarica di colpi mortali. Quel paesaggio che Giulio Carlo Argan, nel memorabile discorso tenuto al Senato a sostegno della legge Galasso, definì il «palinsesto in cui sono scritti millenni di storia». E pensare che ieri mattina un esponente della maggioranza si diceva stupe-

to per le critiche vantando che questo Codice avrebbe definito «bene culturale» il paesaggio. Con la controriforma del ministero, il monumento funebre sarà completo, purtroppo. Eppure «Italia Nostra» aveva preso le distanze con un recentissimo numero monografico del suo Bollettino dal Codice urbaniano e dalle sue norme. E il Wwf aveva portato in audizione un dossier di critiche e proposte sulla parte di gran lunga più debole: quella paesistica. Per la quale il Wwf parla ora di «eliminazione» delle norme. Questo Codice porta all'altolento generale delle salvaguardie esistenti e, per il paesaggio, alla demolizione della legge Galasso. Pensate che alle Regioni si prescrive di redigere i piani senza fissare alcuna data e senza prevedere sostituzioni in caso di inadempienze. Si fanno cadere i vincoli *ope legis* su vaste parti del territorio (il 47 per cento, secondo dati dell'Ambiente) e si muta in un sem-

pliale «parere», da dare in soli 30 giorni, il potere di annullamento sin qui esercitabile entro 60 giorni dalle Soprintendenze sulle autorizzazioni comunali e regionali, e via di questo allegro passo. Verso che cosa? Verso le moltiplicazioni di cemento e asfalto, verso il «nuovo sacco» del Bel Paese. Le Associazioni culturali che si battono per la tutela avevano chiesto di tener conto del dibattito che vi fu alla Conferenza Nazionale per il Paesaggio e di venire coinvolte dal Ministero. C'è stato un fugacissimo incontro e nulla più. Altro che meditata riscrittura delle norme! Così l'Italia viene riportata indietro. A prima di Bottai, prima di Croce e Rosadi, cioè prima di Giolitti, e anche di Pio VII. Del resto il berlusconiano «ciascuno è padrone a casa sua», caro ai padroncini, cozzava frontalmente con la Costituzione (art. 9). La quale come il tricolore, sta finendo là dove voleva il ministro Bossi.

Vittorio Emiliani

Maramotti



MalaTempora di Moni Ovadia

IL TREMONTI PORTENTO

La fine del socialismo reale sembra avere progressivamente scatenato lo spiritaccio dormiente del capitalismo che era stato posto in letargo dal demone del comunismo. Morto il mostro che aveva gettato il malocchio con il suo esempino di un'altra realtà, l'anima profonda del genio liberista, si è liberata in tutto il suo splendore e in tutta la volontà di potenza. Appena uscito dalla lampada dove era costretto a mostrarsi moderato, democratico, saggio e conciliante, si è ubriacato senza ritengo e senza misura. Tutti gli anni Novanta sono stati vissuti all'insegna di questa ebbrezza nutrita dal nettare di una finanza libera, senza regole, che si credeva eternamente in espansione. I privilegiati di tutto il mondo hanno goduto di un'impuni-

tà senza precedenti, hanno scardinato le leggi al grido di "qualsiasi mezzo per arricchirsi è lecito" oppure "se il manovratore è preso a far girare i soldi per farseli finire in tasca, non lo disturbate". I soloni del bengodi iperliberista hanno dato il fiato a trombe pseudo-teoriche per dichiarare a tutto il pianeta che la Storia era arrivata al capolinea, che finalmente l'umanità aveva conquistato la fine dei tempi e dunque il regno dei cieli grazie alla redenzione capitalista. I milioni di morti per fame e sete, guerre, malattie curabili, la spoliazione del pianeta, il depauperarsi di interi popoli, le crescenti sperequazioni economiche già sconvolte e diventate abnormi, parevano e paiono ai sapienti dell'adorato capitalismo, quisquiglie in confronto ai privilegi di un

quinto degli uomini di cui i veri privilegiati sono poi un quinto di quel quinto. Dunque la fine della storia sarebbe il paradiso di questo «resto» di umanità. Tutto questo è andato avanti con impeto ed ilare noncuranza per tutto il decennio, poi è arrivato il caso Argentina e la finanza taumaturgica ha gettato sul lastrico un intero paese ed il suo popolo. I Francis Fukuyama si sono ben guardati dall'andare nelle piazze di Buenos Aires a spiegare le proprie teorie ai porteños e magari a suggerire loro di chiudere gli occhi e di rivolgere tutti insieme una preghiera all'idolo mercato perché mostrasse la sua onnipotenza e facesse o miracolo della moltiplicazione dei bonds e delle stock options per tutti. Noi grazie a Dio non siamo ancora ridotti come l'Argentina ma la nostra malattia che oggi si chiama Parmalat non è un caso isolato, tutti speriamo che lo sia per il bene della nostra economia, ma è pro-

babile che si tratti della punta di un iceberg. In quella vicenda ci sono gravissime responsabilità che sarà compito della magistratura individuare e sanzionare secondo le leggi vigenti. Auspichiamo che i super garantisti non inizino con le loro geremiadi a chiedere leggi di impunità ad uso dei delinquenti purché ricchi. Ma la questione che è in campo in questo caso non è quella di natura strettamente giuridica, ma piuttosto di natura politica ed etica. La notte di giovedì mi è capitato di seguire su un'emittente locale veneta un notiziario con un lungo approfondimento sullo scandalo Parmalat in cui pare siano coinvolte sette delle principali banche del mondo. Nel corso di quell'emissione sono stati trasmessi un paio di frammenti dell'audizione del super ministro dell'economia Giulio Tremonti sull'affaire e gli ho sentito ripetere più volte l'accusa di un pesante conflitto

di interessi (!!) fra posizioni nell'ambito finanziario ed in quello aziendale di alcuni degli attori della truffa. Sul principio ho temuto di avere delle allucinazioni auditive, ma quando ho sentito di nuovo quelle parole, ho avuto un trasalimento. Dunque il conflitto di interessi esiste? Lo conferma il numero due del nostro governo di centro destra. E non solo esiste, ma essi lo denunciano come pratica scandalosa. È portentoso! Gli uomini che lavorano con Silvio Berlusconi e per lui, gli stessi politici che hanno voluto l'abolizione delle norme penali sul falso in bilancio, puntano il dito accusatorio contro i capitalisti ladri e corrotti. Se i vati dell'iperliberismo e della democrazia capitalista vanno avanti così, non solo faranno resuscitare la lotta di classe di cui la sacrosanta battaglia sindacale dei ferrottravieri è un prodromo, ma riusciranno a fare tornare in vita l'Urss modello Breznev.

cara unità...

La necessità di essere uniti

Gianni Rondola, Milano

Caro direttore, ho provato una profonda indignazione (e anche, lo confesso, un po' di vergogna) nel leggere delle accuse di Marco Travaglio ai rappresentanti dei governi di centrosinistra, a quei personaggi che, secondo il giornalista, sarebbero entrati a Palazzo Chigi "con le pezze al culo" (ha detto proprio così...) e ne sarebbero "usciti arricchiti". Com'è d'uso non si fanno nomi. Solo insinuazioni che cadono sull'uno o sull'altro dei partecipanti a quei governi e che hanno come obiettivo, immagino, il solito Massimo D'Alema. La cosa più grave è che Travaglio queste cose le ha dette in una affollata assemblea di girotondi e partiti dove, se non ho capito male, proprio i girotondi cercavano di convincere i partiti che è necessario essere uniti, per non far vincere di nuovo Berlusconi e consentire al centrosinistra di tornare al governo. Visto quel che è successo mi chiedo: ma davvero tutti vogliono che ciò accada? O c'è qualcuno che, solo per puro interesse personale o per regolare qualche conticino privato, è pronto a mandare tutto all'aria riconsegnandoci mani e piedi al Santo Cavaliere? E poi non è ora di finirlo con questo Tribunale dei Giustizieri che accusa, condanna, sentenzia e che se poi ti permet-

ti di reagire ti dice pure che vuoi la censura, che sei un arrogante, che uccidi la società civile, che sei un "inciuciato"? Sì, sono arrabbiato, caro direttore, anche perché Travaglio scrive sul giornale che io compro da trentadue anni e che non ho mai abbandonato, neanche nei momenti più difficili. Mi chiedo e ti chiedo: ma è giusto che io spenda una parte del mio magro salario per stipendiare un giornalista di destra che ha un unico obiettivo, quello di distruggere la sinistra?

Un pretesto contro il giornale

Vanna Lora, Milano

Carissimi Furio Colombo e Antonio Padellaro, sono una lettrice abbonata a L'Unità da quando il giornale ha la linea editoriale che voi gli avete dato. Ritengo che Travaglio, da cittadino, abbia espresso liberamente il suo pensiero in un'occasione pubblica e non sulle colonne del giornale, per cui ogni attacco al giornale, che si riferisca all'evento romano è, ai miei occhi, solo un pretesto. Un pretesto per attaccare la linea editoriale de L'Unità. Vi scrivo per esprimermi la mia più completa solidarietà ed esprimere anche viva preoccupazione per le sorti del giornale. Sono una cittadina senza tessere, né padrini, né chiese. Obbedisco solo alla mia coscienza. Leggo L'Unità con grande piacere perché lo ritengo l'unico giornale veramente libero in questo desolato panorama italiano, di servi, comprimari, finti liberali, opportunisti. Mi dispiace moltissimo constatare che, non appena si leva una voce

critica nei confronti del centrosinistra o di una sua parte o addirittura di una sua corrente, si alzano scudi e ci si comporta esattamente come la falange del centrodestra. Se dovesse cambiare di un millimetro la linea LIBERA de L'Unità, io e moltissimi lettori con me, smetteremmo di comperarla, ma mi fa disperare sapere che non avrò, non avremo, nessun altro giornale su cui leggere la verità. Non riesco nemmeno ad immaginare L'Unità, diretta, poniamo, da Polito, già direttore del succedaneo arancione del Foglio. O meglio, me l'immagino e non so se piangere o ridere. Oppure da qualche "direttore di garanzia". E qui ci vorrebbe un comico. Resistete, per favore, alle pressioni, alle critiche interessate, ai giochi di potere. Senza di voi questo giornale chiuderebbe, inventato. Devono saperlo i "politici di professione" che credono di non sbagliare mai. Tenete duro. I lettori sono con voi.

Meno astio per capire

Patrizio Lia

Cara Unità, se Marco Travaglio fosse meno astioso forse riuscirebbe a capire meglio cosa succede in Italia e saprebbe distinguere tra le brave persone e le cattive. A D'Alema si può rimproverare tutto (in molte assemblee nel mio quartiere l'ho fatto anche aspramente): bicamerali, riforme, caduta del governo Prodi, guerra in Kosovo) ma dire di lui che è un ladro e che si è arricchito a Palazzo Chigi è un'infamia senza aggettivi. Lo stesso vale per Livia Turco e per Piero Fassino. Ma lui, Travaglio, ormai accecato dall'essere

diventato un leaderino movimentista, vede solo quel che vuole o che crede, o meglio fa quel che farebbe un uomo di destra, attacca chi è di sinistra. Ma noi, perché dobbiamo starlo a sentire?

Scorretto censurare

Elisa Sangiorgi

Cara Unità, in merito alle reazioni del Cdr de L'Unità alle parole di Marco Travaglio, ritengo che sia scorretto comunque censurare le opinioni di un giornalista così importante e che ha svolto un lavoro prezioso per riportare in primo piano la questione morale nel nostro paese. Io non so se è vero quanto afferma Travaglio, ma di certo il pungolo critico e l'onesta intellettuale che lui porta avanti sono un patrimonio prezioso e per il giornale e per la politica in generale. Quindi, per favore, non facciamo come è solito fare Berlusconi che censura e fa licenziare chi è scomodo. Per favore, anche se le parole sono state pesanti, rispondiamo nel merito e non con le querele. Dimostriamo che c'è differenza tra noi e il centrodestra.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**